

# Cinema

## “Un anno di scuola” fece scoprire in tv l'anima di Trieste

Quarant'anni fa andava in onda su RaiDue il film che Franco Giraldi portò al Festival di Locarno

di PAOLO LUGHI

Compiè 40 anni “Un anno di scuola” di Franco Giraldi, uno dei film su Trieste più amati dai triestini. Girato in città fra novembre e dicembre del 1976, fu prodotto da RaiDue (interlocutore il critico e scrittore triestino Tullio Kezich) che lo mandò in onda a colori (novità dell'epoca) in due puntate l'8 e il 10 giugno 1977. In agosto fu invitato al 30.o Festival di Locarno, mentre la 70.a edizione, che inizia mercoledì 2 agosto, include proprio un film “triestino”, “Easy” di Andrea Magnani.

Considerato perduto, “Un anno di scuola” fu riproiettato dieci anni fa al Trieste Film Festival con una pellicola ritrovata, mettendo in fila una folla che dimostrava quanto fossero state epocali le riprese e le trasmissioni di un film che per la prima volta, dopo il bianco e nero di “Senilità”, celebrava nei mass media la letteratura triestina e l'immagine della città.

Tratto da un racconto di Giani Stuparich e ambientato nella Trieste degli anni Dieci, montato e musicato da due futuri Premi Oscar (Gabriella Cristiani e Luis Bacalov), “Un anno di scuola” raccontava di Edda Marty, prima e unica ragazza nell'ultima classe di un liceo italiano dell'Impero asburgico. Ma era sembrato ai ventenni triestini degli anni Settanta tutto fuorché un polveroso film in costume. Argomenti come l'emancipazione femminile e le derive rivoluzionarie giovanili (il '77 era l'anno del Movimento e degli spari in piazza), poi il coinvolgimento nei provini di centinaia di ragazzi (fra i reclutati, Fulvio Toffoli, Paolo Bidoli, Federico Avian, Sandro Marinuzzi) che nel film parlavano in dialetto, la scoperta della fotogenia della propria città e la riflessione colta sulla sua simbolica identità, tutti questi elementi fecero sì che il film diventasse per i giovani del luogo un attualissimo campo di confronto.

Per chi all'epoca aveva più o meno l'età della protagonista, era paradossalmente co-

Il regista aveva letto il racconto di Giani Stuparich finito il liceo, prima di andare a Roma. Da quel momento s'era messo a lavorare per poterlo portare sullo schermo

Per il ruolo di protagonista si era pensato alla Isabella Rossellini. Poi la scelta era caduta sull'esordiente romana Laura Lenzi. Bravissima e con una forte presenza

me guardare la propria vita sullo schermo. Soprattutto se eri triestino, e intorno c'era un'ex città-emporio a ridosso della cortina di ferro che non aveva ancora capito cosa essere.

Ne era ben conscio il regista Franco Giraldi, ex liceale del “Petrarca”, diventato ci-



neasta a Roma coi western e le commedie all'italiana, ma che dal 1973 con “La rosa rossa” (da Pier Antonio Quarantotti Gambini) si era dedicato al cinema ispirato alla letteratura di confine. «Ho letto “Un anno di scuola” finito il liceo, prima di andare a Roma – aveva detto Giraldi –. Da quel momento ho sempre avuto il pensiero di vederlo trasposto sullo schermo».

La storia è bellissima. È quella vera di Maria Prebil, accaduta nell'anno scolastico 1908/1909 al Liceo italiano “Dante”, quando l'Austria permise anche alle ragazze di iscriversi all'università frequentando l'ultimo anno di



Dall'alto: una scena di “Un anno di scuola”, Franco Giraldi e Laura Lenzi. A sinistra, Giani Stuparich

scuola insieme ai maschi. L'unica in città fu la Prebil, di origine boema. Nella finzione la vicenda scivola all'anno 1913-1914, in modo che la cena della maturità coincida con la notizia che a Sarajevo era stato ucciso l'arciduca Ferdinando. Fra grande storia e grandi amori (c'è anche un mancato suicidio), Giraldi tratteggia il ritratto corale di una generazione fragile e appassionata, “ventosa” (come lui la definì), ansiosa di progettare il futuro come tanti ragazzi d'oggi. Su di essa piomba questa fanciulla coraggiosa, capace di svelare le piccole contraddizioni dei compagni e quelle grandi del suo

tempo.

Per il ruolo di Edda, Giraldi aveva pensato a Isabella Rossellini, ma la scelta cadde poi su un'esordiente romana, Laura Lenzi. «Aveva i colori di una ragazza nata non dico in Boemia, ma a Sesana: era perfetta», commentava Giraldi. Accanto a lei, il bel Stefano Patrizi reduce da Visconti, e l'antagonista Giovanni Visentin, attor giovane udinese di teatro.

Come nei migliori film su Trieste, la città non è solo scenografia, ma un “luogo dell'anima”. I palazzi erano ripresi da sotto in su perché bisognava nascondere le strade, che non si potevano sgomberare

per ragioni di basso budget. Ma questo stile, obbligato dalla necessità, serve a Giraldi per valorizzare scorci celebri come il molo Audace, o nascosti come una villa in via Romagna o lo splendido ingresso liberty di casa Mosco in via Tigor, già rivelato in “Senilità” e poi utilizzato più volte al cinema fino alla recente “Porta rossa”. E c'è il fascino degli interni autentici del liceo italiano Dante ripresi nella sede originaria di largo Panfili, quella “oppressa a est dalla mole, tipo Vienna, dal palazzo delle Poste” (Stuparich). E infine c'è la selvaggia spettacolarità del Carso, con le ventose passeggiate di Edda coi compagni che sembrano parentesi oniriche e sovratemporali, quattro passi nell'inconscio della città dove è nata in Italia la psicanalisi (e a cui Edda dopo la scuola si dedicherà).

«Si trattava di una sorta di scommessa visiva – diceva ancora Giraldi –. Bisognava rifare la città del passato senza mostrare carrozze, negozi, gente nelle strade. Nel film non c'è una sola comparsa, tranne che per il funerale della sorella di Edda girato a Gorizia. Questo è il caso in cui il bisogno diventa stile».

Nello spirito, il film rispetta quelli che erano i triestinissimi caratteri della narrativa di Stuparich: autobiografismo, approfondimento psicologico, attenzione ai contenuti. Nella forma, ci sono momenti visivi ed emotivi da grande cinema italiano, come il funerale della sorella o il primo bacio. Momenti che a Visconti non sarebbe dispiaciuto firmare.

### IL ROMANZO

## Läckberg, miss 20 milioni di copie

“La strega” è il nuovo thriller della scrittrice svedese pubblicato da Marsilio

Ha venduto venti milioni di copie dei suoi libri nel mondo. E no, non si è montata affatto la testa. Al punto che **Camilla Läckberg** confessa, candida, che lei non punta a vincere il Premio Nobel. Anzi, la cosa che le interessa di più è scrivere romanzi di successo. E acchiappare il maggior numero di lettori possibile.

Insomma, di indossare il birignao dell'intellettuale Camilla Läckberg non ci pensa proprio. Tacchi alti, vestiti assai poco d'ordinanza per una scrittrice di successo, abituata a stupire i suoi fan con partecipazio-

ni a programmi come il nostro “Ballando con le stelle”, la giallista svedese di Fjällbacka quando scrive non sbaglia un colpo. Lo sta a dimostrare la ormai lunga serie di avventure che hanno per protagonisti la scrittrice Erika Falck e suo marito, il poliziotto Patrik Hedström.

L'ultimo in ordine di apparizione, pubblicato come gli altri da **Marsilio editore** (pagg. 683, euro 29,90), si intitola “La



strega” ed è tradotta da Alessandro Borini, Valeria Gorla, Samanta K. Milton Knowles e Laura Cangemi.

Su Fjällbacka sembra pesare una maledizione. Perché quando Marie Wall, una delle più amate attrici di Hollywood, arriva nella cittadina per girare un film dedicato alla diva Ingrid Bergman, da una fattoria sparisce una bambina di quattro anni. Si chiama Nea, ha un'allegria contagiosa. La stes-

sa che aveva Stella, la piccolina ammazzata 30 anni prima. E del cui omicidio era stata accusata la allora adolescente Marie insieme all'amica Helen.

Ma ci sono molti altri sospetti in quella cittadina della Svezia. C'è chi guarda con odio gli immigrati, considerandoli una vera sciagura per la Svezia. Come se non bastasse, sulla comunità pesa l'antico anatema di una donna innocente bruciata come strega. Ma il finale, come in ogni thriller che si rispetti, è tutto da scoprire